

I  
SCHIAVA E PADRONE

Corvino assisteva alla scena pietrificato. L'odore dolciastro del sangue giungeva fino a lui, dandogli il voltastomaco, a stento riuscì a trattenere i conati. Il palo era ancora rosso del sangue della precedente esecuzione, quando altri condannati vennero fatti inginocchiare e legati. Il ferro entrò dalla loro bocca conficcandosi nel palo, nemmeno il tempo di urlare, era un'esecuzione esemplare che serviva da monito per tutti coloro che si erano rifiutati di parlare o peggio ancora avevano parlato troppo e contro di lui... lo spietato prefetto Sinfronio. D'un tratto il giovane vide che le guardie lo fissavano parlottando fra di loro e ridevano, "forse perché han visto che ero impressionato e mi ritengono un debole" pensò. Un cenno di Sinfronio e si diressero verso di lui, due braccia forti e pelose lo afferrarono per trascinarlo via. Udi la voce di suo padre, perentoria e priva di emozione decretare : "Ora tocca a te figliolo" . Troppo stretta la morsa per potersi liberare, troppo forte la paura per poter urlare. Fissò il palo, il suo palo che era sempre più vicino Un urlo lacerò il silenzio della notte. In preda a un incubo notturno, si svegliò. Il sontuoso cubito dove dormiva rosseggiava per la luce di due torce che come da suoi ordini, dovevano restare sempre accese. Gli schiavi che da sotto il pavimento stavano sempre ad alimentare gli ipocausti, il sistema di riscaldamento attraverso le intercapedini murarie, all'urlo di Corvino si misero in allarme. Quando il ragazzotto, dai capelli color carbone come il suo nome e dal volto irregolare sempre atteggiato in una smorfia di nausea, urlava di rabbia, a molti di loro veniva la pelle d'oca, nel timore di essere puniti. A volte Corvino si lamentava per il freddo, allora faceva frustare uno schiavo addetto al riscaldamento così

“avrebbe imparato a scaldarsi”, diceva sadicamente. Di solito quando Corvino si svegliava per gli incubi, cosa che avveniva spesso, chiamava a gran voce la sua schiava ‘da letto’, la quale era da lui considerata come una sorta di oggetto: a volte madre con la quale sfogarsi, parlare delle sue paure e trovare sicurezza, altre invece, per sfogare le sue ire e le sue voglie. Madido di sudore, tremante di spavento per l’incubo che ancora lo ossessionava corrodendolo nell’anima, Corvino la chiamò.

La donna di nome Fabiola era di origine medio orientale, aveva lunghi capelli color ebano, occhi smeraldini, un corpo statuario, bellissimo e voluttuoso, dalle forme scolpite tipiche di una danzatrice allenata, di grande grazia ed esperienza. Quella notte Fabiola accorse subito al grido del ragazzo.

Aveva un suo metodo: poiché era anche un’eccellente massaggiatrice, sapeva come intervenire per calmarlo. Molte volte bastava che gli accarezzasse i capelli e si facesse raccontare l’incubo, rassicurandolo sul fatto che il sonno agitato poteva essere causato da un eccesso di cibo o vino della sera precedente, quindi lo faceva mettere prono sul letto, così da potergli massaggiare la schiena e rassicurarlo con voce suadente, fino a che il giovane avesse ritrovato il sonno.

– Cosa hai sognato di brutto? – chiese Fabiola.

– Io non sono un vigliacco e questo è chiaro! Ma è stato tremendo perché il sogno all’inizio non sembrava brutto, nulla che mi preoccupasse, cioè niente era contro di me, poi però... non me l’aspettavo – aggiunse con la voce affannata.

– Cos’è che non ti aspettavi Corvino?

Il ragazzo ancora in preda all’agitazione descrisse la scena del supplizio.

Fabiola con un sorriso rassicurante disse: – Tuo padre è un prefetto molto severo. Tutti lo sanno che è spietato, ma è così che è diventato potente, e ora tu, grazie a lui puoi godere delle ricchezze e stare bene.

– Ma che dici schiava? Te la fai con mio padre, vero? per questo lo difendi? – sbottò Corvino con ira, e aggiunse minaccioso

– quando riuscirò a scoprire se fai la puttana anche con lui la pagherai amaramente.

– No Corvino, lo sai che io appartengo solo a te. Ma calmati adesso e dimmi come va a finire quest'incubo.

Corvino trasalì, poi con lo sguardo fisso nel vuoto, occhi vitrei e sporgenti come quelli di un gecko, con voce roca riprese a raccontare il sogno che lo aveva sconvolto:

– C'era ancora un palo vuoto, ed era destinato a me, per volere di mio padre, capisci? Capisci? – incalzò furente. – E poi le loro risate le odo ancora sai, anche mio padre sghignazzava, con quel suo sguardo vitreo, inespressivo, da pazzo!

E così mi sono svegliato.

– Ora capisco perchè tanta agitazione! Ma su, Corvino, non dire così! Era solo un bruttissimo sogno. Tuo padre non ti torcerebbe mai un capello, non ti farebbe mai del male, sei suo figlio.

– Non è vero, da piccolo mi faceva sempre sculacciare da una schiava e stava lì a godersi lo spettacolo. Lo sai anche tu che è spietato!

– Stai calmo Corvino. Non pensarci adesso. Lasciati massaggiare. Iniziò a massaggiargli la schiena, di colpo il giovane si girò supino, quindi con aria disgustata l'apostrofò.

– Sai cosa ti dico schiava? A volte sei veramente inutile. Meriteresti di essere degradata a pulire le latrine con quelle mani e i pavimenti con quella lingua! Lo so io cosa ci vorrebbe per farmi eccitare davvero! Ci vorrebbe qualcosa di nuovo. Una bella vergine, fresca, giovane, diversa da te che sei solo una puttana.

La schiava non si perse d'animo. Era abituata agli insulti di Corvino quando doveva sfogare le sue frustrazioni. Subito gli disse quello che lui di solito voleva sentirsi dire.

– Corvino, padrone mio, lo so che a te piacciono le fantasie più audaci. Lascia che io continui mentre te ne racconto una.

Intanto gli mostrò il seno in modo provocante. A quella proferta Corvino reagì come al solito, pizzicandole i capezzoli fino a torcerglieli un poco, per il solo gusto di farle male, quindi si ammansì e tornò ad abbandonarsi sul letto ad occhi chiusi, la-